

Il Fantasma del museo

Il museo Doria aprì puntuale alle dieci e accolse i visitatori dell'associazione belga *Croire et Connaitre*. Erano guidati dalla capogruppo, una bionda esile sui trenta con in mano la classica bandierina di richiamo del gregge. La ragazza pagò gli ingressi e il gruppo passò ordinatamente e in silenzio i tornelli, sparpagliandosi poi nelle varie sale. Non era prevista la visita guidata, poiché ogni sala era dotata di apparecchi audiovisivi che davano spiegazioni sulle opere esposte nelle quattro lingue canoniche europee, oltre a russo, cinese e giapponese. Intanto altri visitatori erano entrati, tra questi appunto gli immancabili giapponesi, armati di guide e sofisticati apparecchi digitali per video e foto, per riportare in patria più dettagli possibili di quanto avrebbero visto e udito nel corso di tour intensivi, pieni zeppi di città, monumenti, scorci di paesaggi, visioni naturali, happening imprevedibili, possibili però in Italia.

Fu proprio un happening imprevisto quello che si verificò nella sala che ospita il busto di papa Innocenzo X Pamphilj. A un certo punto una donna si fece rapidamente largo tra i visitatori, si avvicinò al busto marmoreo del papa e dopo aver depresso sul piedistallo una rosa baccarat, abbracciò l'erma severa del pontefice con un trasporto lungo e intenso, come se si fosse

trattato di una persona in carne e ossa. Poi, così come era apparsa, eterea e frusciante, la figura femminile si dileguò.

Benché evanescente e rapida, metafisica e indefinibile, l'apparizione fece una vittima fisica nella persona di un'anziana turista del gruppo belga, Annette Dugros. La misteriosa, elusiva presenza in fuga, passandole vicino, la penetrò con uno sguardo inquietante, quindi, dopo averla sfiorata, scomparve lungo il corridoio che portava all'uscita, lasciandosi dietro un vago sentore di essenze floreali, tra cui spiccava, disse la turista, quella di lavanda o violacciocca. Un profumo che l'aveva pervasa come quegli occhi magnetici, e lei ne era rimasta quasi incantata, tanto che avevano dovuto faticare a portarla fuori.

I presenti e gli altri componenti della comitiva finirono con il concludere che la donna fosse l'ennesima vittima della Sindrome di Stendhal: il gruppo di *Croire et Connaître* in tre giorni di permanenza a Roma aveva infatti già visitato i Musei Vaticani, Palazzo Barberini, la Galleria Corsini, oltre a varie chiese dove si trovavano opere famose di pittura e scultura. Evidentemente, c'era stata una saturazione ottica ed emotiva.

Che il comportamento della turista belga non fosse però solo una patologia neurologica fu confermato da ciò che accadde subito dopo nel Museo: alcune ragazze giapponesi in visita corsero fuori e dal fioraio del Collegio Romano acquistarono delle rose rosse che deposero sotto il busto di Innocenzo X, dopo aver pagato un nuovo biglietto d'entrata. L'episodio animò i telegiornali della sera e i quotidiani lo registrarono per darne notizia l'indomani.

Coincidenze

Gianni uscì sul terrazzino del roof garden al piano attico del lussuoso hotel di Via Veneto. Indossava una vestaglia di raso rosso granata, stretta in vita da un cordone in tinta, e stava sorbendo un caffè che gli aveva appena portato Nicola, il cameriere del room service, insieme a due brioche, una spremuta di pompelmo e il quotidiano locale. Dalla chiesa di Sant'Isidoro, di rito irlandese, venivano le voci del mattutino dei frati, smorzate dalla distanza, insieme al tubare dei piccioni sulle antiche gronde di Via della Purificazione.

In Via degli Artisti, al numero 15, si aprì la finestra del terzo piano e una mano rugosa sparse granaglie sul davanzale. I piccioni interruppero le loro effusioni e si calarono frullando con la dignità e il distacco di uccelli acuartierati in una delle enclaves più esclusive della Roma mito-folklorica.

Sporgendosi alquanto dal parapetto di maiolica di Faenza e cotto fiorentino, Gianni riuscì a scrutare il tratto di Via Veneto che dall'hotel portava a Piazza Barberini. Sotto i rameggi diradati dei grandi platani ormai ultrasecolari, essendo stati piantati dopo Porta Pia, riusciva a scorgere i gazebo e gli ombrelloni dei caffè e dei ristoranti, i tavolini assiepati per sfruttare al massimo lo spazio concesso dal Comune, fatto pagare a caro prezzo, per non parlare delle multe.

Ma queste miserie contabili svanivano nell'aura da perenne Dolce Vita che la piú blasonata strada romana offriva a ogni ora e stagione. Dai sotterranei della metro, il buio vomitava folle di impiegati e studenti, che andavano a buttarsi nel tritacarne della sopravvivenza precaria. Sentí riecheggiare nella mente i versi dell'Inferno dantesco «...*si' lunga tratta / di gente, ch'i' non avrei creduto / che morte tanta n'avesse disfatta*». Morti viventi, zombi prodotti da una civiltà che li alloppia con surrogati edonistici per abusarne.

E i turisti? Tanti, già a quell'ora del giorno, avidi di sorprese e di happening. Erano seduti composti e garruli, chi per il caffè o il cappuccino, ormai diventato "mocaccino" per via di un travisamento tutto americano, chi per il gelato, chi per una di quelle pizze che solo i locali per turisti riescono a imbastire, secondo partiture gastronomiche ignote e audaci, con combinazioni e ingredienti da laboratorio del Dottor Mabuse. Un giorno non lontano, qualche ricercatore di biochimica scoprirà che certe pizze, in virtù di imprevedibili combinazioni di ingredienti, hanno debellato malattie inguaribili.

Osservando con maggiore attenzione, Gianni non poteva non notare altri turisti che sul lato opposto della strada andavano a visitare il cimitero dei Cappuccini, resti di ossa composte in maniera teatrale, un tentativo di esorcizzare la morte. E ci riuscivano, i frati. Quelli che uscivano dalla chiesa ridevano e scherzavano, come se avessero assistito a uno spettacolo comico. Potere della scenografia e della morte resa spettacolo.

Pensieri dissacratori gli attraversavano la mente: vedeva il Giorno del Giudizio e tutti gli scheletri dei frati ricomporsi secondo quanto previsto dalle Scritture,

lasciare la cripta dei Cappuccini rimpannucciati e reincarnati, e sciamare festosi lungo la doppia scalinata invadendo Via Veneto, saggiare *de visu e de corpore* quegli umori della mondanità che erano stati loro negati per secoli ma di cui avevano sentito decantare le ebbrezze, vietate a monaci e trapassati.

Accorgendosi però di sfiorare la blasfemia, Gianni si costrinse a ricacciare indietro quelle immagini irriverenti. Gli capitava sempre più spesso di costruire trame e immagini fantastiche, senza che se ne rendesse conto. La voglia di inventare situazioni e personaggi gli era diventata fisiologica, e non se ne curava più. Anni prima, uno psicologo che lo aveva controllato per conto della compagnia aerea per la quale lavorava, lo aveva messo in guardia dall'elaborare storie inventate, e di fare agire soggetti nell'astratto. C'era una soglia, gli aveva detto, oltre la quale si apre una dimensione imprevedibile, in cui tutto è possibile. Ma poi aveva letto una poesia bella e tremenda di Dylan Thomas, il bardo gallese che quella soglia aveva superato tante volte ed era ritornato carico di forze inesprimibili, semidivine. «E la morte non vincerà. Saremo folli e ottusi come chiodi, ma la morte non vincerà!» diceva la poesia. E lui andava e tornava da quella dimensione oltre, quasi un eroe. Quando ritornava, trovava Roma più sublime che mai, a ricordargli che la vita reale vira in favola.

Visto così, avvolto nella sua vestaglia sontuosa, la tazzina del caffè graziosamente tenuta con due dita e poi mollemente deposta sul vassoio, le brioche prelevate dal piattino decorato e addentate con la grazia dell'uomo satollo e ligio ai precetti di Monsignor Della Casa, Gianni poteva passare per un ricco snob allocato in uno dei loft più esclusivi dell'hotel, pronto a

tuffarsi nel gran mare della città quirite, con i suoi negozi dalle grandi firme, con le cocotte a spasso lungo Via Veneto, giù fino al Popolo e Ripetta, seguendo la passeggiata del giovane Sperelli, ardente di piaceri da consumare, giù dal Pincio per la Scalinata di Piazza di Spagna. Ma era tutto un bluff, una messa in scena: il trentasettenne Gianni Papasia era in forza presso la portineria dell'hotel come addetto al banco, al telefono e come operatore plurilingue. Il terrazzino faceva parte della foresteria che l'hotel metteva a disposizione dei dipendenti fuori sede, gratuitamente, oltre all'alloggio, alla mensa e al servizio di lavanderia. Così, il giovane Gianni Papasia aggirava la crisi grazie a una coincidenza significativa, per dirla con Jung, o meglio, per dirla con il professor Natalucci, la giusta carrettella presa al volo.

Ripensandoci, non poteva escludere una coincidenza karmica nel suo incontro con Natalucci. Non l'aveva conosciuto nella pensione dove abitava ma in una chiesa, esattamente nella parrocchia di Piazza Salerno, una domenica mattina, durante la messa delle sette. Era disperato. Dopo l'attentato alle Torri Gemelle, le compagnie aeree erano entrate in fibrillazione e molte avevano chiuso gli uffici a Roma, sospeso i voli, trasferito le sedi a Londra o altrove in Europa. Erano passati sei mesi dal licenziamento per giusta causa e lui aveva bussato a tutte le porte per essere riassunto. Nulla da fare. La liquidazione che aveva ricevuto era agli sgoccioli. Ancora un mese e non avrebbe più potuto pagarsi il monolocale con ingresso indipendente in via Musa, proprio dietro la chiesa di Piazza Salerno. Lì aveva condotto per un paio d'anni una vita da scapolo d'oro, invitando amici e colleghi per un drink, una spaghetтата, e soprattutto ricevendo

Martina Zimmerbruck, la tirolese giunonica e disinibita che lavorava al Goethe-Institut. La nave della bohème stava affondando, lo champagne aveva ceduto il posto al Frascati, e per questo la bionda e prorompente Martina aveva scelto lo sbarco. L'aveva incontrata un mese dopo, in compagnia di un pittore napoletano, basso e pingue, che però aveva un appartamento ai Parioli e la erre moscia, che faceva tanto nobiltà borbonica, e che a lei, provinciale tirolese, piaceva molto.

Abbandonato, agli sgoccioli dei risparmi, non sapendo più a chi rivolgersi, non volendo dichiararsi sconfitto e ritornare in Sicilia con le pive nel sacco, e anche per ripararsi dal gran caldo essendo luglio, Gianni si ritrovò in uno dei banchi arretrati della chiesa, con l'angoscia che gli serrava la gola. Non si accorse neppure del signore dai capelli color sale e pepe che divideva il banco con lui e con due donne, una giovane e una matura che parlottavano tra loro. L'anziano signore, composto e silenzioso, eseguiva i passi della liturgia, si inginocchiava, si rialzava, si aggiustava la cintura. Ma non recitava le formule di rito. Quando il celebrante chiese ai fedeli di scambiarsi un gesto di pace, la mano di Gianni si ritrovò a stringere, protendendosi, quelle delle due donne e poi a subire la presa di quella dell'anziano che gli stava vicino. L'uomo, fissandolo con intensità, gliela tenne a lungo, indugiando nella leggera ma ostinata pressione delle dita, come se volesse comunicargli un messaggio, porgli una domanda. Che una volta fuori sul sagrato, gli venne rivolta esplicitamente.

«Lei ha bisogno di aiuto» aveva detto pacato l'uomo. «Venga, le offro un caffè».

Al tavolino del bar, nei giardini di Villa Massimo, venne a sapere di se stesso, per bocca di quello strano

signore di età e condizione sociale incerte, piú di quanto lui stesso sapeva. E fu cosí che Gianni conobbe il professore. Lui aveva sentito, anzi visto, diceva, la sua condizione di disagio. E quando Gianni disse che stava cercando un lavoro, il professore gli raccontò la favola della bella principessa pretenziosa.

«La sua carrozza si era rotta in aperta campagna, e i servi l'avevano abbandonata. Era passato un carretto guidato da un carbonaio. L'uomo le aveva offerto un passaggio. Ma lei, sdegnosa, aveva rifiutato, dicendo che una principessa non può andare su una carrettella, ma soltanto in una carrozza. Ne andava del suo onore e del suo prestigio. Passò poco dopo un vignaiolo con un carro, di nuovo le fu offerto un passaggio e di nuovo lei lo rifiutò dicendo che una principessa non viaggia su una carrettella ma deve aspettare una carrozza, questione di ruolo. Aspettò tanto che alla fine venne rapita dai briganti e le toccò di far loro da sguattera». E il professore aveva aggiunto: «Anche lei, Gianni, non si accontenta della carrettella e aspetta la carrozza. I tempi sono tali che uno deve prendere quello che gli tocca. Non cerchi un impiego all'altezza di quello che ha perso. Si accontenti di quello che le offrono al Collocamento. Possibilmente cerchi un posto dove le offrono i pasti e anche l'alloggio. Se fossimo in Inghilterra, lei potrebbe fare il *butler*, il maggiordomo. Qui a Roma l'unico lavoro che può offrirle vitto e alloggio è un hotel del centro con tante stanze. In genere hanno la mensa e una foresteria per gli esterni che vengono da fuori città o dall'estero. Cerchi quindi un buon albergo, a quattro o a cinque stelle».

E cosí, quando la signora del Collocamento gli aveva prospettato la scelta fra un posto di magazziniere presso una ditta di spedizioni sulla Tiburtina, o uno

di addetto alla portineria presso un grande hotel di Via Veneto, con mensa e foresteria, non aveva esitato, anche se, gli aveva detto la signora, lo spedizioniere pagava di piú e dava due giorni liberi alla settimana.

Doveva perciò a Natalucci la condizione di privilegio in cui si era venuto a trovare: abitare al centro di Roma, in uno degli alberghi piú blasonati, fruendone le amenità e la domiciliazione a costo zero.

Indice

Il Fantasma del museo	7
Coincidenze	9
Start up	16
Una delusione	21
Foto rivelatrici	27
La fuga della Pimpaccia	32
La visita a San Martino	36
L'incontro	44
Blitz notturno per un allarme	49
Un appuntamento	56
Déjà vu	64
Il video	68
Una strana storia	71
Un diario esplicito	76
Il segreto	79
La discesa nel tunnel	84
Un invito a pranzo	91
L'ombra della sera	96
L'eterno femminile	100
Il sensitivo	103
Sull'Isola Tiberina	110
La sibilla	114
Credere e conoscere	117
Il Monte di Pietà	122
Moccoli e candele	127

Un minerale dell'altro mondo	131
Una proposta	134
Al bar della palma	139
Dimissioni	145
Una nuova vita	147
Primi passi organizzativi	152
Una buffa vetturina	157
Il mondo sotterraneo	160
Il magico bastone	165
Coppedè e dintorni	169
Visita alla miniera	173
Il Progetto Sibilla	177
Verso l'Abruzzo	181
A Luco	187
Il rituale	191
Il grandioso progetto	196
Il potere occulto si difende	202
Natalucci se ne va	206
Bilderberg de noantri	209
Alfa e Omega	212
Un idealista e i suoi discepoli	217
I Guardiani della Botola	221
Le risorse del bene	229
Offshore	235
A Vaduz	241
Redenzione e rinascita	246
Qualche mese dopo	250
Fumo di Londra	255
Dalla fine il principio	258